volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

La giustizia in crisi: dov'è Magistratura democratica?

Autore: Livio Pepino

Non c'è pace per la giustizia.
Non bastano le ricadute dell'epidemia di Covid-19 (protratta chiusura dei tribunali e accumulo di decine di migliaia di fascicoli che, senza una ravvicinata amnistia, dilaterà oltre ogni limite i tempi della giustizia penale: https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/amnistia-e-indulto-via-amara-ma-utile-per-la-fine-della-notte); la mancanza, a destra e a sinistra (passando per il centro), di qualsivoglia progetto riformatore credibile (surrogato da inverosimili promesse di nuovi codici e di dimezzamento della durata dei processi dietro l'angolo); le risse nella maggioranza di governo sul sistema giudiziario (produttive solo di paralisi e rinvii); l'improvvisazione di un guardasigilli *surreale* le cui opzioni di merito sono improvvide quanto la scelta dei propri collaboratori. Non basta tutto questo. C'è, a fianco, il precipitare della magistratura e del suo sistema di governo in una crisi senza precedenti, provocata dal susseguirsi al suo interno, con frequenza impressionante, di prassi e comportamenti impropri o *tout court* illeciti, tali da minare la credibilità della giustizia. Da un anno a questa parte emerge di tutto e di più (con manifestazioni diverse ed eterogenee ma egualmente significative): *indecenti* incontri segreti di un autorevole esponente associativo e di alcuni componenti del CSM con parlamentari di spicco per condizionare le nomine di procuratori della Repubblica di sedi cruciali e dello stesso vicepresidente dell'organo di governo autonomo (https://vll.staging.19.coop/commenti/2019/06/06/buio-al-csm-tempesta-o-temporale/); l'arresto di un procuratore della Repubblica con l'accusa di avere concorso a costruire, strumentalizzando le proprie funzioni, un gruppo di potere economico-imprenditoriale; *allegre* comparsate televisive di pubblici ministeri di primo piano per lamentare la mancata attribuzione di incarichi politici e amministrativi; raccomandazioni, pressioni e favori trasversali di magistrati noti e/o sconosciuti in tema di nomine o trasferimenti propri o di propri congiunti; rapporti spregiudicati di pubblici ministeri con giornalisti delle più importanti testate e molto altro ancora.

Che la giustizia e la magistratura ne escano con le ossa rotte e con un indice di fiducia dei cittadini ridotto al lumicino è naturale. Ci sarebbe da stupirsi del contrario. Ma la cosa più grave – che rischia di rendere la crisi irreversibile – è l'incapacità dell'associativismo giudiziario di cogliere che quella in atto non è la somma di alcuni (isolati) incidenti di percorso ma una trasformazione genetica della magistratura. Basta guardare le reazioni dell'associazione magistrati e delle sue componenti di fronte al ripetersi, o all'emergere, degli scandali: prese di distanza, tanto *sdegnate* quanto tardive, da comportamenti scorretti, sempre attribuiti a poche "mele marce" (senza che ciò abbia intaccato la pratica degli accordi occulti e trasversali nelle recenti scadenze elettorali per integrare il Consiglio superiore); enfatizzazione della portata etica (*sic*!) delle dimissioni (all'evidenza inevitabili) dei membri del CSM coinvolti in poco edificanti maneggi; accorate proteste per la pubblicazione di stralci di intercettazioni prive di rilevanza penale, fino a ieri – quando

riguardava altre categorie – tollerata (o finanche incentivata) e considerata oggi un attacco alla magistratura tutta e al suo organo di governo; dimissioni dei vertici associativi (a pochi mesi dalla scadenza fisiologica) pur di evitare provvedimenti drastici nei confronti di tutti i magistrati coinvolti in scandali e/o pratiche clientelari. Sono reazioni elusive e superficiali che non colgono i termini della "questione morale", e insieme, "politica" in atto. Eppure alcuni fatti sono sotto gli occhi di chiunque voglia vederli. Mi limito ai più rilevanti.

Primo. Il sistema del conferimento degli incarichi direttivi e delle nomine in genere – parte rilevante dell'autogoverno – è viziato in modo ormai strutturale da prassi clientelari e da metodi che nulla hanno a che fare con la razionalità e le capacità degli aspiranti. Accade, certo, che vengano talora designati i dirigenti più adatti ma non è questa la priorità perseguita. I segnali erano chiari da tempo (vedi, per una vicenda esemplare, https://vll.staging.19.coop/in-primo-piano/2019/06/18/il-csm-le-nomine-i-principi-una-testimonianza e, in generale, http://www.questionegiustizia.it/articolo/non-sognavo-il-consiglio_28-01-2013.php) ma da ultimo la situazione è precipitata come dimostra al di là di ogni dubbio lo spaccato emergente dalle intercettazioni dell'*affaire* Palamara. Eliminato, nelle nomine, il (certamente insufficiente) criterio della anzianità e senza la definizione di altri criteri oggettivi e controllabili, il cosiddetto *merito*, in mancanza di un rigore morale e politico diffuso, è stato ed è spesso *confuso* con l'amicizia, la vicinanza, lo scambio di favori. La generalizzazione del sistema ha fatto giustizia anche delle improprie e obsolete analisi che attribuivano le *cadute* dell'autogoverno a lottizzazioni correntizie: il "metodo Palamara" evidenzia che i riferimenti non sono più, da tempo, le "correnti" ma gli esponenti più forti e potenti di un indifferenziato "correntone" nel quale le idee e le impostazioni culturali non contano più nulla.

Secondo. Il rapporto tra politica e magistratura si è trasformato negli anni ed è sempre più inquinato da *scambi* e interessi. La (legittima e opportuna) partecipazione dei magistrati alla "politica delle idee" ha lasciato il posto a una partecipazione (impropria e pericolosa) alla "politica del potere" (per usare una definizione di Marco Ramat negli anni Sessanta). Anche qui non c'entrano, o c'entrano in misura ridotta, le *deprecate* correnti. C'entra l'occupazione degli uffici del Ministero della giustizia, e non solo, da parte di magistrati chiamati *ad personam* da ministri e sottosegretari e c'entrano gli incarichi di diretta connotazione politica (magari preceduti – l'una e gli altri – da trattative, assai poco commendevoli anche quando non andate buon fine). Tutto ciò crea un sistema di rapporti tanto *vischioso* quanto privo, salvo casi eccezionali, di valide ragioni: da un lato, infatti, non è dato vedere ? e nessuno ha mai spiegato ? perché il capo di gabinetto di un ministro o il direttore dell'Amministrazione penitenziaria debba essere un giudice o un pubblico ministero (che per lo più nulla sa di amministrazione e che del carcere non conosce altro che le sale destinate a interrogatori); dall'altro la permanenza, spesso protratta per anni, di magistrati in sedi di decisioni politico-amministrative crea un *continuum* tra politica e magistratura che nuoce all'indipendente esercizio della giurisdizione e, comunque, alla sua immagine (come emerge in tutta evidenza nei casi di passaggio da un incarico di diretta collaborazione con il ministro alla direzione di un ufficio giudiziario di primo piano).

Non è in discussione la correttezza professionale dei magistrati interessati ma c'è un problema di cultura del ruolo e di immagine pubblica che non può essere ignorato.

Terzo. Alla mutazione genetica in atto della magistratura ha contribuito e contribuisce il sistema del reclutamento adottato con le riforme Castelli e Mastella (anche qui, dunque, di destra e di sinistra). È lì – nel reclutamento – che si forgiano i pubblici ministeri e i giudici dei decenni a venire. Le richiamate "riforme" ordinamentali hanno puntato su una sorta di concorso di secondo grado con accesso riservato, oltre che ai laureati in giurisprudenza diplomati presso la scuola di specializzazione per le professioni legali, ai magistrati amministrativi e contabili e ai procuratori dello Stato, ai dirigenti della pubblica amministrazione (centrale o degli enti locali) con almeno cinque anni anzianità con laurea in giurisprudenza e ad altri *status* consimili. Ne è seguita una marcata selezione per censo, l'innalzamento del livello medio dell'età dei vincitori del concorso, l'esclusione di alcuni dei candidati più brillanti e motivati, l'incremento della connotazione burocratica dei nuovi magistrati: in una parola, una profonda trasformazione sociologica (se non addirittura antropologica) del corpo giudiziario.

Questa è la situazione. Intendiamoci, si tratta di una parte soltanto del "pianeta giustizia" nel quale operano ottimi giudici e pubblici ministeri, come del resto è accaduto anche nei tempi più bui della nostra storia. Ma la loro presenza, fondamentale per la tenuta delle libertà e dei diritti, non è (più) il portato di una cultura egemone nel corpo giudiziario, dove ritornano, al contrario, idee, prassi e metodi che hanno caratterizzato la magistratura prima del "risveglio costituzionale" degli anni Sessanta e Settanta, intervenuto anche grazie alle *rotture* di un (piccolo) gruppo di magistrati, definiti "iconoclasti", che diedero vita, in quegli anni, a Magistratura democratica (http://www.magistraturademocratica.it/docs/storia/storia-md-livio-pepino.pdf). In precedenza – è bene ricordarlo a chi invoca ritorni al passato e propone modifiche legislative o addirittura costituzionali per realizzarli – le pratiche oggi deprecate (ma tuttora in auge, non a caso, negli apparati burocratici: da quelli sanitari alle prefetture e alle questure, dalle reti televisive agli enti pubblici economici) erano *regola*: basti riandare alla legge n. 438 del 1908 (grida manzoniana che vietava a giudici e pubblici ministeri di ricorrere alle raccomandazioni di politici o avvocati per ottenere facilitazioni in carriera) o, cinquant'anni dopo, al *Diario di un giudice* di Dante Troisi, pubblicato nel 1955 da Einaudi (e riproposto nel 2012 da Sellerio), che portò al suo autore un grande successo letterario e… una censura disciplinare.

È tempo di trarre le conseguenze. La mutazione in atto nella magistratura può essere contrastata – ammesso che si sia ancora in tempo – solo con scelte e comportamenti coerenti. Da sempre, in ogni ambito, il malcostume e la burocratizzazione si contrastano evitando le coperture corporative e contrapponendovi una cultura e un metodo di confronto alto sulle idee e sui progetti. C'è dunque, anzitutto, da ridisegnare un modello di magistratura su cui chiamare al confronto la cultura politica e giuridica. Un modello contrapposto a quello funzionariale e fondato sulla effettiva pari dignità delle funzioni, sulla

rigorosa temporaneità degli incarichi direttivi (privati di molti degli attuali poteri amministrativi), sulla separazione netta tra amministrazione e giurisdizione, su una rigorosa cultura della sottoposizione di giudici e pubblici ministeri soltanto alla legge (che significa, per usare parole di Giuseppe Borré, «disobbedienza a tutto ciò che legge non è, in particolare al pasoliniano "palazzo"»). È un'operazione impegnativa e di lungo periodo ma non ci sono alternative. Solo così, infatti, è possibile uscire dalle secche del pensiero dominante dando agli stessi magistrati prospettive diverse dalla pura gestione dell'esistente, dalla primazia degli orizzonti di carriera, dalle logiche amicali, clientelari e subalterne al quadro politico. Ma, per far questo occorrono, preliminarmente, un'analisi non consolatoria e una denuncia ferma delle cadute, delle compromissioni, delle deviazioni che investono la giurisdizione, la sua organizzazione, l'associativismo giudiziario.

Come fare? Lo dico in maniera un po' brutale: il problema non sono le correnti – come (quasi) tutti, a destra e a sinistra, si affannano a dire – ma il loro venir meno, la loro intervenuta (e già segnalata) trasformazione in un unico indistinto *correntone*. La cultura della giustizia e del suo governo autonomo che ha segnato positivamente gli ultimi decenni del secolo scorso (grazie soprattutto all'elaborazione e agli interventi di Magistratura democratica) si è progressivamente attenuata sin quasi a scomparire, lasciando il posto a un marcato consociativismo (dimostrato, per esempio, dalla prassi costante dei governi unitari, con rotazione nelle cariche, dell'ANM) e alla difesa dell'autogoverno comunque e *a prescindere* (mettendo la sordina alle polemiche sugli atteggiamenti clientelari e *deviati* e dimenticando che il Consiglio superiore e le sue contingenti maggioranze non sono la stessa cosa e che solo la critica forte a queste ultime può salvare la sostanza e l'immagine del primo…). Senza un recupero di quella cultura critica e di prassi conseguenti non si uscirà dal pantano e non si contrasteranno credibilmente le "riforme" in cantiere tese a diminuire l'indipendenza e l'autonomia di giudici e pubblici ministeri. Ma ciò rinvia inevitabilmente a una domanda, decisiva ed esplicita: dov'è, oggi, Magistratura democratica, unico riferimento possibile per avviare questa operazione? E, insieme, qual è il suo *luogo* di elezione: il governo consociativo della corporazione o una rigorosa cultura della giurisdizione, fuori dalle stanze del potere?